

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXVIII • aprile-giugno 2016

FOCUS - Bergoglio tra innovazione e continuità

Felice

La sfida inclusiva di papa Francesco

Cananzi

Il Concilio Vaticano II e papa Francesco

EUROPA

Tuccillo

L'edificazione della nuova Europa

MEDITERRANEI

Vitiello

La "crisi" del Mediterraneo: una crisi della *governance* europea nella crisi migratoria

INCONTRO DI CIVILTÀ

Croce

Il pendolo argentino e i limiti allo sviluppo per accumulazione

SOCIETÀ

Belvisi

Economia, gratitudine e responsabilità sociale



EUROPA

L'edificazione della nuova Europa

Francescomaria Tuccillo

In questi giorni di riflessioni e inquietudini sul futuro dell'Europa, ho ritrovato nei miei cassetti virtuali la versione originale di un breve saggio che fu ospitato dalla «Rivista di Studi Politici» nel lontano 1995¹.

Oggi ne propongo il testo integrale, nella stessa rivista che lo pubblicò oltre vent'anni fa. Mi pare possa offrire qualche spunto di interpretazione, non del tutto inutile, del momento storico, politico ed economico che noi, cittadini europei, stiamo vivendo.

Spunti di lungimiranza, innanzi tutto. Non tanto mia, quanto di alcuni grandi protagonisti della storia europea citati nel saggio, Aldo Moro in primis. Era il 1977 quando scriveva: "È giusto rilevare che l'ostacolo, il quale sbarra il nostro cammino, proviene dalla Gran Bretagna, da tempo la più tiepida, la più problematica, la più incerta su ogni sviluppo dell'entità europea". Lo scorso 23 giugno la maggioranza dei cittadini britannici ha scelto la Brexit, cioè l'uscita dall'Unione Europea. Era scritto. Moro e pochi altri statisti illuminati, dal pensiero alto e lungo, avevano compreso le dimensioni dell'ostacolo britannico. Almeno oggi la situazione è chiara, senza ambiguità, e ci offre la possibilità di ripartire con più forza, da basi diverse.

Spunti di geo-politica e geo-economia, anche. Per ripartire l'Europa ha bisogno di identità più forte, idee più innovatrici, talenti più spiccati e molto coraggio. Il coraggio di guardare in faccia la realtà e costruirsi il suo ruolo nel mondo. Un mondo in cui – come scrivevo allora – gli assi economici si spostano con un meccanismo "paragonabile ad una 'operazione idraulica': la rete idrica è predisposta, basta una semplice opera-

¹ Mi riferisco al mio «L'edificazione della nuova Europa», *Rivista di Studi Politici*, 1, 1995, pp. 35-48.

zione di rubinetteria per permettere l'utilizzo ora dell'uno, ora dell'altro canale esistente per lo spostamento dei flussi".

Ad aprire e chiudere i rubinetti sono, oggi, altri da noi. I paesi emergenti, innanzi tutto, con le loro materie prime, le loro economie dinamiche e i loro fondi sovrani: un universo difficile da comprendere, spesso opaco nel comunicare, ma anche affascinante, ricco di risorse e bisognoso di competenze. Competenze che noi europei possediamo da secoli – perché siamo la "teca di culture del pianeta" – e che potremmo valorizzare proficuamente, sempre che riuscissimo a mostrare al mondo un volto più unito e più forte.

Dopo l'uscita della Gran Bretagna sembra essersi rianimato quello "straordinario fervore intellettuale intorno all'idea europea" di cui Jean Monnet parlava nel 1976, aggiungendo tuttavia che "non aveva niente a che vedere con l'azione".

Mi auguro non sia così questa volta, quarant'anni dopo le profetiche parole di Monnet. Mi auguro che il rinnovato perimetro dell'Unione si trasformi da problema in opportunità per costruire un nuovo equilibrio mondiale, "naturale" e non "indotto", in cui un'Europa sempre più unita voglia e sappia agire da protagonista.

Perché l'Europa è casa nostra.

1. Il tentativo di un'analisi storica

1.1. Gli equilibri della storia

Jean Guitton, nell'ormai lontano (per l'intensità del susseguirsi degli avvenimenti) 1971, profeticamente scriveva: "...Dopo il Concilio²,

² Per avere una idea della portata del documento basta vedere come, nell'intraprendere i sentieri tracciati dal Concilio, Giovanni Paolo II ha dato una sterzata alla Chiesa, facendo in modo che, secondo il progetto conciliare, l'accento fosse posto sulla direzione c.d. *estensiva*, ossia quella figurativamente rappresentata dal legno orizzontale della croce: *ama il tuo prossimo*. Cfr. J. Guitton, *Che cosa credo*, Grosset, Parigi 1971, ed. it. 1993, p. 46 (dove l'Autore riprende la distinzione fatta da sant'Agostino, focalizzando la sua attenzione sui due movimenti del tempo, uno che segue la direzione della storia, quello estensivo appunto, e l'altro, che sale in ogni istante in direzione verticale, quello cioè intensivo).

La Chiesa esce così dalle mura del tempo per vivere l'incarnazione del Cristo con i fratelli che soffrono nel mondo. Un grande progetto d'amore che trova la sua

come spesso succede durante la convalescenza, le cause del male cui si era voluto mettere fine riapparivano più forti. [...] È chiaro che siamo adesso, e resteremo per molto tempo, in questo periodo di incertezza, tanto più che la crisi postconciliare coincide con una crisi universale del mondo, in cui tutto è ormai instabile, trascinato da un tempo che procede a ritmo accelerato, e che sembra preparare il terreno per un grande avvenimento che ci è ancora sconosciuto”³.

Oggi, nel 1994, possiamo affermare con certezza che abbiamo realmente vissuto un momento storico fondamentale: è terminata un’epoca.

La portata di tale affermazione non può, a mio avviso, essere compresa se non si tiene conto del fatto che ogni epoca, ossia ogni parentesi storica (ἐποχή, in greco, vuol dire appunto mettere tra parentesi), è caratterizzata da un “equilibrio”.

La fine di un’epoca, dunque, significa anche la rottura del relativo equilibrio.

Ma che cos’è un equilibrio?

La storia umana è un fenomeno molto complesso, in quanto rappresenta l’insieme di tutte le esperienze degli uomini, ed ogni uomo, essendo irripetibile, caratterizza la sua esistenza in modo del tutto originale e partecipa attivamente alla costruzione della *komoidía* con il proprio pensiero e le proprie convinzioni.

La storia così diviene il teatro della vita, così ricco e vario, da essere affascinante e, per alcuni versi, inaccessibile. Chi tenta di leggerla ha la sensazione di vestire nello stesso tempo i panni dello spettatore, testimone dei continui incontri, scontri e confronti, e i panni dell’attore di uno spettacolo, che non si è ancora concluso.

Ed è proprio in questa dialettica continua fra le diverse forze, le diverse tendenze, le diverse concezioni della vita, che nascono, nel corso della storia, gli equilibri.

Detti equilibri, essendo in qualche modo la sintesi di tutto ciò che

parola chiave nell’*Unire i cristiani tra loro! Unire gli uomini tra loro!*. E questo impegno nel sociale non può non avere particolare ripercussione nella politica, intesa come ambito privilegiato per l’esercizio della carità.

³ J. Guittou, *op. cit.*, p. 40.

agisce in un determinato periodo, riescono a caratterizzare, direi quasi a dare il proprio nome ad un'epoca.

Analizzare la storia, comprendere un'epoca, diviene così più facile, quando si riesce ad individuare l'equilibrio, che ne è stato alla base, e che l'ha caratterizzata.

Ma tentare una lettura storica significa esprimere in un certo senso la propria visione del mondo (come direbbero i tedeschi la propria *Weltanschauung*), significa emettere un giudizio in base ai parametri del proprio momento storico, e ciò sta a significare che gli equilibri spesso potrebbero risultare, agli occhi di chi legge, essere dei veri e propri squilibri.

Preferisco il termine 'equilibrio' ad altri, perché rappresenta bene la naturale dinamicità del fenomeno e dunque della storia, che risulta essere così composta da una serie di equilibri che si susseguono fra loro e che durano più o meno a lungo a seconda della importanza e della profondità delle realtà che vi partecipano.

Uno sguardo alla storia ci permette di capire che detti equilibri possono venire in essere in modi diversi e dare conseguentemente vita a diversi tipi di sintesi.

Il tipo, che in questo momento ci interessa analizzare, per poter meglio capire l'epoca che ci ha preceduti e che ora abbiamo detto terminata, è quello, che io chiamo 'equilibrio imposto o indotto'.

L'equilibrio imposto si ha quando una realtà particolare (come può essere genericamente una organizzazione di mezzi), avendone la possibilità materiale (i mezzi appunto), impone il proprio dominio sulle altre realtà.

L'imposizione ha il suo culmine nella creazione di un equilibrio a proprio uso e consumo, dove il tutto (compresi gli spazi di azione "lasciati" alla società) diviene inevitabilmente funzionale ad un unico progetto.

E tale progetto, avendo come fine il dominio da esercitare sulla società, tende a bloccare il percorso essenziale dell'uomo e della sua storia.

L'immagine, che si può usare per meglio comprendere l'equilibrio indotto, è quella del "labirinto".

Come è noto, tale struttura ha sempre avuto dei significati simbolici molto profondi nella tradizione culturale occidentale, ed è stata oggi ripresa e utilizzata per spiegare il fenomeno del condiziona-

mento sociale: “una parvenza di libertà che si propina come illusoria in quanto è proprio nel labirinto che ci si comporta come se si fosse liberi, ma di fatto non lo si è; ci si ritiene liberi perché si cammina lungo questi corridoi sconfinati ma senza uscita, si percorre un tracciato obbligato che porta ad un’unica via di uscita, predisposta, senza alternativa, da chi ha costruito e aperto il labirinto ed in esso ha cacciato i soggetti”⁴.

Prima di dare inizio al tentativo di un esame dell’epoca che ci ha preceduti, una domanda: quali sono i motivi della rottura degli equilibri cosiddetti ‘indotti’?

Io credo che la chiave per rispondere sia di carattere antropologico: l’uomo è l’attore principale del grande teatro della storia, egli è certamente l’essere più perfetto del creato, ma è pur sempre finito. Dunque tutto ciò che costruisce, e che ha un suo fondamento fisico e storico, è destinato inevitabilmente a crollare sotto i colpi del tempo, o a rinnovarsi continuamente.

1.2. L’epoca che ci ha preceduti

Alla luce degli elementi metodologici appena accennati, tentiamo ora una lettura dell’epoca che ci ha preceduti, cercando innanzitutto di individuare l’equilibrio che l’ha caratterizzata.

Sembra ormai pacifico che l’inizio dell’epoca in esame debba essere fatta risalire agli anni di quello sconvolgente e sanguinoso evento che è stato la II Guerra Mondiale, al termine della quale, tra il 4 e il 12 febbraio 1945, vi fu un episodio conclusivo a Yalta, una città ucraina, sita sulla costa meridionale della penisola di Crimea, di poco più di sessantacinquemila abitanti. Qui, sulle acque del Mar Nero, si svolse, infatti, la nota Conferenza, al termine della quale fu stipulato un patto, passato alla storia come il Patto di Yalta.

È a tale momento, a mio avviso, che bisogna fare riferimento per poter individuare quella sintesi di forze che abbiamo indicato come ‘equilibrio’.

⁴ E. Tuccillo, *Una politica della trascendenza dell’uomo*, Comitato di Collegamento di Cattolici, Napoli 1984, p. 4.

In tale occasione, infatti, le potenze “vincitrici” del conflitto mondiale⁵, rappresentate da Franklin Delano Roosevelt, per gli Stati Uniti, sir Winston Leonard Spencer Churchill, per la Gran Bretagna e Josif Vissarionovic Dzugasvili, meglio noto come Stalin, per l’Unione Sovietica, si riunirono attorno ad un tavolo per decidere le sorti del mondo: per cesellare la loro vittoria.

Poniamoci virtualmente nella loro posizione, attorno a quel tavolo, per chiederci: cosa avremmo visto? E cosa avremmo fatto?

Forse rispondendo a queste due domande potremo intuire quello che è realmente accaduto.

Lo scenario mondiale vedeva sempre più il prevalere di due sole forze, che, dominatrici su tutte le altre, tendevano a contrapporsi in due veri e propri blocchi:

– da un lato quello di paesi dominati dalla ideologia comunista, che prendendo le mosse da istanze profondamente vere (si pensi, per tutte, al problema dello sfruttamento del lavoro umano), andava sempre più concretizzandosi in un regime totalitario tra i più egemonizzanti esistiti nella storia;

– dall’altro un insieme di Stati (alcuni dei quali distrutti dal conflitto), bisognosi di una crescita economica e alla ricerca di un modello di sviluppo, che già veniva sostanzialmente indirizzato verso il modello capitalistico anglo-statunitense, il cui fine ultimo si è poi rivelato essere sempre più nel profitto fine a se stesso.

Avendo successivamente vissuto ciò che allora fu stabilito, possiamo intuire che fu allora costruito un equilibrio, e si tratta dunque di un equilibrio indotto, fondato sulla contrapposizione tra i due blocchi, Est e Ovest, divisi (secondo il noto brocardo latino del *divide et impera?*) da una linea di demarcazione, simbolicamente rappresentata dal muro di Berlino.

Da quel momento iniziava la Guerra fredda.

Per una posta in gioco così alta, il dominio del mondo, una tecnica tanto semplice: collocare sui due piatti della bilancia due forze uguali

⁵ ‘Vincitori’ è un termine, che pur essendo oltremodo inadatto, viene convenzionalmente usato in tali occasioni, per indicare coloro che hanno prevalso.

e contrapposte; ed uno strumento di dominio così antico, ma ancora così efficace: la paura.

La paura della minaccia permanente di una guerra atomica: una strumentale dinamica economica, basata sulla corsa agli armamenti.

Proprio partendo da queste considerazioni, alcuni, andando più a fondo nell'analisi di detto equilibrio, hanno ritenuto che tale strumento altro non sarebbe, se non l'applicazione di uno dei codici operativi dello stesso capitalismo anglo-statunitense, e più precisamente della cosiddetta 'diade', ovvero la tecnica consistente nella creazione di due parti, formalmente contrapposte, ma sostanzialmente animate da un unico progetto, che nel caso in esame coinciderebbe proprio con il dominio del mondo.

1.3. L'Europa nel precedente equilibrio

L'Europa, prostrata dal conflitto, fu la principale destinataria delle decisioni del Patto di Yalta.

Ed essendo geograficamente al centro fra i due blocchi contrapposti si scindeva in: una versione occidentale, legata al Patto Atlantico, ed una orientale, legata al Patto di Varsavia.

Una parte di essa, quindi, asservita agli interessi statunitensi, e l'altra parte gravitante nell'orbita sovietica.

Tutto ciò fu cesellato dalla divisione geografica della Germania, con il muro di Berlino, segno tangibile in Europa della nuova configurazione geopolitica mondiale.

L'Europa cosiddetta 'occidentale' iniziava così il suo cammino con la ricerca di una soluzione per la ripresa socio-economica, già di per se stessa irta e piena di difficoltà, ma che diveniva, nella nuova configurazione geopolitica, ancora più difficoltosa.

Tra le varie soluzioni che venivano prospettate per avviare un nuovo processo di ripresa, infatti, era necessario scartare aprioristicamente quelle che tenessero conto anche delle risorse e della collaborazione dei paesi, sempre europei, ma dell'Est.

Da parte di alcuni in questa fase già vi era una maturata consapevolezza che la soluzione ricercata nell'unione⁶ era, almeno in teoria, la più

⁶ Foss'anche nella forma della vecchia tradizione federalista, i cui "... fili [venivano] spezzati a ogni guerra", cfr. J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, Parigi 1976; II ed. it.

adatta alle risposte dei problemi di ripresa sociale ed economica. E ciò spinse alcune forze politiche a lavorare fin dall'inizio in questa direzione.

Ma nonostante tale consapevolezza, e nonostante “uno straordinario fervore intellettuale intorno all'idea europea [...] tutto questo non aveva niente a che vedere con l'azione”⁷: gli sforzi in tal senso non si concretizzarono nell'accettazione comune di un reale progetto di unione.

Perché?

Per trovare una risposta, a mio avviso, può essere utile riprendere il discorso, poco fa appena accennato, sulla sintesi di forze, imposta con il Patto di Yalta, ed in particolare sulle conseguenze da essa generate.

Infatti, la contrapposizione dei due blocchi aveva come conseguenza la determinazione, e dunque la limitazione, degli spazi di azione politica ed economica. E ciò al fine di impedire che venissero lesi gli interessi dell'uno o dell'altro blocco.

Ora, una soluzione che andasse verso una realtà, come quella europea, compatta, unica, e quindi autonoma e... concorrente, era strutturalmente incompatibile con l'equilibrio, in quanto non rispettava, o meglio, non era asservita agli interessi del modello capitalistico anglo-statunitense.

Fin dall'inizio, dunque, un reale processo unitario europeo fu letteralmente boicottato dall'interno dell'Europa stessa, attraverso l'ostilità politica della Gran Bretagna, caposaldo europeo della fede capitalistica, difensore degli interessi del blocco occidentale, che essa stessa aveva contribuito a creare, a Yalta.

È, infatti, di Jean Monnet, un uomo che ha dedicato la sua vita al progetto dell'unione totale dei popoli europei, la testimonianza di quel primo momento, quello ancora progettuale, quando constatava l'esistenza di una volontà contraria ad un progetto realmente unitario: “Nel 1946”, riporta con amarezza nella sua biografia, “a Zurigo, Churchill invitava a dare origine con urgenza agli Stati Uniti d'Eu-

Rusconi, Milano 1988, p. 204. E basti qui citare l'opera di Altiero Spinelli, che fin dal 1941, con il Manifesto di Ventotene, aveva dichiarato la propria fede in un progetto federale europeo. Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli, appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988.

⁷ J. Monnet, *op. cit.*, pp. 210-211.

ropa... ma aveva in mente il Consiglio europeo⁸. Già fin dal 1929, a Ginevra, Briand aveva profetizzato ‘un legame federale’ tra i popoli d’Europa, ma aveva precisato che i diritti sovrani degli Stati non avrebbero avuto danno”⁹.

Ed è proprio di questi primi momenti il crearsi idealmente di quel “nuovo spartiacque fra le correnti politiche, diverso dal passato”¹⁰, secondo il quale la nuova dialettica politica inizia ad essere caratterizzata da due forze contrapposte, tuttora in primo piano nel dibattito politico europeo:

– quella centrifuga, dispersiva, contraria ad una reale unità dell’Europa, e inizialmente “vincente”, in quanto fondata sulla schiacciante stabilità dell’equilibrio di Yalta

– e quella centripeta, aggregatrice, che pur partendo “sconfitta”, ha tratto forza dalla lenta ma inesorabile dinamicità della storia, viaggiando verso il traguardo dell’unità sostanziale politica, economica e sociale dei popoli europei.

Il cammino europeo è così proseguito in questo quadro appena accennato.

Traguardi importanti sulla strada dell’unità sono stati raggiunti: dalla firma per la istituzione della Comunità europea del carbone e dell’acciaio del 18 aprile 1951, alla firma dei Trattati istitutivi del Mercato Comune e l’EURATOM del 25 marzo 1957, alla prima elezione a suffragio universale dei 410 membri del Parlamento europeo del 7-10 giugno 1979, alla firma dell’Atto Unico Europeo del 17-18 febbraio 1986, all’ingresso di nuovi paesi nella Comunità europea.

Altri appuntamenti rimasti invece delusi.

Vale qui la pena riportare due episodi, testimoniati l’uno da Jean Monnet, l’altro da Aldo Moro, che ricordano due momenti importanti e critici vissuti lungo questo travagliato percorso politico.

Il primo si riferisce ai noti episodi di tensione del 1950, tra gli Al-

⁸ Il Consiglio d’Europa significava una realtà priva di una reale capacità incisiva, data la presenza del “diritto di veto” in capo agli Stati membri, già introdotto per l’O.N.U. ancora una volta a seguito delle decisioni prese alla Conferenza di Yalta.

⁹ J. Monnet, *op. cit.*, p. 211.

¹⁰ E. Paolini, *Altiero Spinelli...*, cit., p. 18.

leati ed una Germania che non riusciva a trovare nella nuova divisione dell'Europa una sua giusta collocazione: "In Europa, il pericolo si chiamava ancora Germania, e questa volta non per sua iniziativa, ma per iniziativa degli altri, delle potenze che la trattavano come una posta in palio. [...] La situazione tedesca si trasformerà in rapidamente in un cancro per la pace in un avvenire prossimo [...], se il suo sviluppo non è diretto per i tedeschi verso la speranza e la collaborazione con i popoli liberi"¹¹. La soluzione fu poi trovata in quello che è passato alla storia come "il piano Schuman", ovvero la proposta, ispirata proprio da Jean Monnet, della creazione di una organizzazione per la messa in comune delle risorse di carbone e acciaio della Francia e della Germania Federale, aperta agli altri paesi europei: la CECA.

Di Aldo Moro, invece, è il commento sulla battuta d'arresto subita nel processo di unificazione europea, per effetto del rinvio, nel 1977, delle prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo: "È giusto rilevare che l'ostacolo, il quale sbarra il nostro cammino, proviene dalla Gran Bretagna, da tempo la più tiepida, la più problematica, la più incerta su ogni sviluppo dell'entità europea ed in particolare su questo. [...] Ma bisogna dire che, per quanto riguarda la Gran Bretagna, c'è un'onesta riluttanza dell'opinione pubblica, una forte incomprendimento, soprattutto nel partito laburista, del fatto europeo, almeno così come noi lo immaginiamo e lo presentiamo, una chiusura insulare che sembra difficile rettificare, almeno nei tempi brevi. Ed è in questo insieme psicologico e politico che matura la reazione ad un fatto, come le elezioni, certo limitato, ma che s'intuisce carico di significato politico"¹².

Prima di concludere questa sintesi di spunti, che spero potranno essere utili per una riflessione storica, sento il dovere, che nasce dalla riconoscenza, di ricordare che la precarietà continua dei percorsi e gli ostacoli, più o meno insidiosi, non hanno potuto arrestare l'inevitabile cammino della nuova Europa, verso la sua unità, grazie a tutti quegli uomini, che credendo nella pace e nell'unità fra i popoli, hanno con

¹¹ J. Monnet, *op. cit.*, p. 218.

¹² In *Il Giorno*, 24 dicembre 1977, poi in A. Moro, *Scritti e discorsi 1974-1978*, Cinque lune, Roma 1990, pp. 3758-3760.

coraggio partecipato a creare e a rafforzare, per convinzione, per intuito o anche per semplice simpatia, quella che abbiamo chiamato 'la forza centripeta europea'.

Uomini che meritano oggi la nostra gratitudine e il nostro ricordo, e che ben possono essere tutti idealmente rappresentati da: "De Gasperi, in Italia, Adenauer, in Germania, Schuman, in Francia [...] i padri dell'Europa contemporanea"¹³.

2. Alla guida dei nuovi processi sociali

2.1. Una nuova epoca

La data del crollo del labirinto di Yalta (rappresentata da quella della caduta del muro di Berlino) può essere indicata come la linea di demarcazione tra due epoche.

È calato il sipario su un altro atto della grande *komoidía*, dietro le quinte vengono smantellati i vecchi scenari, e montate le impalcature necessarie alla costruzione di quelli nuovi. Tutto è in movimento: è la preparazione della nuova scena, sta per iniziare un nuovo atto. È iniziata una nuova epoca.

Forze antiche, rinvigorite, risorgono, altre si esauriscono definitivamente, o si innestano in nuovi flussi, nascono nuove spinte; in questo dinamismo si aprono nuovi spazi, altri si serrano.

Sta per nascere un nuovo equilibrio.

L'Europa c'è, ed ha, certamente, un ruolo nella nuova scena. Ma quale Europa? e qual è questo ruolo?

Una risposta a tali domande non può, a mio avviso, prescindere da una breve riflessione sui flussi economici mondiali e sui loro spostamenti.

Alcuni simboli possono aiutarci a comprendere meglio.

Secondo una antica credenza religiosa è *Rà*, ossia il dio sole, il più potente fra gli dei. Sarebbe lui, infatti, a dirigere e regolare il creato.

¹³ Cfr. Giovanni Paolo II, *Le responsabilità dei cattolici di fronte alle sfide dell'attuale momento storico*, lettera ai Vescovi Italiani, pubblicato in appendice all'*Osservatore Romano* del 9-10 gennaio 1994, paragrafo 2.

Furono gli antichi egizi, o meglio la élite sacerdotale egizia, attraverso conoscenze accumulate sulla base di intensi studi scientifico-astro-nomici, ad introdurre tale credenza, che, tutt'altro che trascendente, si fondava sulle formule fisiche e astronomiche, e dunque sui numeri.

Essi, nella convinzione che, secondo quanto riportato di Erodoto da Giambattista Vico, “tutto il tempo del mondo ch'era corso loro dinanzi riducevano a tre età: la prima degli dei, la seconda degli eroi e la terza degli uomini”¹⁴, ritenevano di essere alla “terza età”, nella quale sia gli dei che gli eroi non regolavano più la storia, essendo, finalmente, sufficiente la sola ragione dell'uomo: il frutto delle ricerche razionali e scientifiche era esso stesso divinità.

Paradossalmente, oggi, sembra che i flussi economici seguano tale antica credenza, spostandosi lungo il percorso del sole, attratti fatalmente da questo dio fatto di numeri e formule.

Pare, infatti, che, ad oggi, l'asse economico mondiale, rispetto al nostro punto di osservazione, subisca l'influenza di una spinta ulteriore verso occidente: dal Mediterraneo all'Atlantico ieri, dall'Atlantico al Pacifico oggi.

Ed i flussi economici, oggi, potrebbero interessare le coste dell'Oceano Pacifico.

Cercando di interpretare, alla luce della tecnica vichiana dei ricorsi storici, la convinzione che avrebbero oggi gli antichi egizi, un altro giorno sarebbe, dunque, tramontato, e starebbe per nascere un giorno nuovo per il mondo, che inizia dalla civiltà cosiddetta ‘del sol levante’.

Ma l'inizio di questo nuovo giorno coinciderebbe, oggi, con l'inizio di un nuovo millennio, il terzo.

Il meccanismo attraverso il quale avverrebbe questo spostamento degli assi economici mondiali è paragonabile ad una operazione idraulica: la rete idrica è predisposta, basta una semplice operazione di rubinetteria per permettere l'utilizzo ora dell'uno, ora dell'altro canale esistente per lo spostamento dei flussi.

¹⁴ G. B. Vico, *Principi di scienza nuova*, libro primo, sezione prima, I, 52. Cfr. anche libro quarto, 915.

Questi canali sono rappresentati da tutti quegli organismi sovranazionali di carattere economico presenti sul territorio ed in grado di promuovere a vasto raggio la diffusione dei programmi da realizzare.

2.2. Il nuovo Medioevo

I canali attivati per il nuovo equilibrio economico mondiale potrebbero, dunque, essere quelli che passano tra la costa nord occidentale americana, ossia l'area californiana, e quella orientale asiatica, che va dal Giappone, alla Corea, alla Cina, alla Thailandia.

La consacrazione di questo nuovo assetto sarebbe data dal legame, che si stringe sempre di più, tra due realtà quali gli Stati Uniti e la Cina: il 27 maggio 1994 il presidente statunitense Bill Clinton ha rinnovato con la Cina la "clausola di nazione più favorita" negli scambi commerciali¹⁵.

Dando per buona l'ipotesi che il nuovo equilibrio mondiale si fondi su un tale discorso di carattere economico e premesso che in questo contesto le modalità e i tempi dello sviluppo delle aree interessate da questo nuovo assetto sono da verificare, chiediamoci quali potrebbero essere, in questa situazione, i ruoli destinati alle aree che ci interessano più da vicino.

Se il sole torna a spendere sul Pacifico, allora sul Mediterraneo e sull'Europa dovrebbe calare la "notte".

Va di moda, infatti, oggi una tendenza culturale, che annuncia a gran voce il "nuovo Medioevo", il ritorno cioè dei "secoli bui" (codice questo che stimola immediate ed istintive reminiscenze scolastiche).

Con tale espressione s'intende indicare il ritorno di tutto ciò che di negativo c'è stato nell'epoca medioevale.

E, nonostante sia in atto, già da un po' di tempo, un giusto recupero culturale di tale periodo, l'utilizzo al negativo di tale espressione è da ascrivere all'astuzia di etichettare i periodi storici con termini condizionanti il giudizio ed il linguaggio comune: potremmo mai dire,

¹⁵ Per una panoramica più ampia sull'iter che ha portato a questa decisione cfr. E. Sciolino, «La metamorfosi della politica di Clinton», *The New York Times*, 30 maggio 1994, poi anche su *Internazionale* del 4 giugno 1994, n. 30, p. 25 ss.

data la identificazione nella cultura occidentale “luce/bene”, “tenebre/male”, che ciò che viene indicato come “buio” sia “buono”?

E questo nuovo Medioevo sarebbe caratterizzato dall’esercizio del potere in modo “feudale” (nel proprio feudo non vi sono limiti, leggi o regole da rispettare, né nei riguardi degli uomini, né nei riguardi della natura) e dalla mancanza di una qualsiasi fantasia progettuale, che dia risposta alle fratture sociali esistenti (o, in una sola espressione, dalla *notte della politica*¹⁶).

In questo nuovo contesto, e in assenza di progetti in una società caratterizzata da questo “egoismo neo-medioevale”:

- i popoli mediterranei dovrebbero rimanere fuori dai percorsi degli spostamenti dei flussi economici e, dunque, dalla possibilità di un reale sviluppo;

- i popoli africani continuerebbero, nella loro qualità di terzo mondo, a servire da serbatoio umano per i più scellerati commerci (vivaio per il terrorismo, commercio di organi, mercato delle armi...);

- l’Europa avrebbe un nuovo ruolo, quello di *museo del mondo*, senza una identità precisa, priva di un’attuale capacità propositiva e di una qualsiasi incidenza.

La storia, però, come abbiamo già detto, non è così semplice da interpretare e soprattutto da “gestire”. Il suo continuo scorrere spesso travolge sul nascere strutture in costruzione.

Inoltre, ammesso che la nostra intuizione circa lo spostamento dei flussi economici sia giusta, anticipare quelle che possono essere le conseguenze negative ed i problemi che comporterebbe questo nuovo equilibrio indotto è un discorso che vuole non già prevedere pessimisticamente ciò che accadrà, nella consapevolezza di non poter far altro che prenderne atto ma, al contrario, stimolare una maggiore partecipazione ad un discorso che ci tocca da vicino, e che deciderà le sorti anche delle generazioni a venire.

Il sole sorge e tramonta, ogni giorno, in qualsiasi luogo della terra.

¹⁶ Dove ‘politica’ si intende nel suo significato più profondo di risposta alle fratture sociali e di guida dei processi sociali nascenti.

2.3. L'Europa dei popoli

In coerenza con una concezione sana della politica, a questo punto, dovremmo spostarci su un piano propositivo, nel tentativo di dare un contributo, anche se modesto, alla riflessione in corso sull'Europa, la sua identità e le sue prospettive.

Facendo tesoro dell'esperienza passata possiamo, in primo luogo, ritenere che costruire un nuovo equilibrio "indotto", al fine di renderlo funzionale ad interessi particolari, finisce per essere solo un inutile tentativo di frenare l'inarrestabile corso della storia. Meglio sarebbe, a questo punto, percorrere una strada che ne asseconi il movimento.

Individuare la direzione della storia, attraverso i processi sociali nascenti, e cercare di guidarli, è il nuovo affascinante compito di una politica trasformata: la "nuova politica".

In questo modo si favorirebbero le condizioni per la nascita di un nuovo equilibrio (ma questa volta "naturale") che, soddisfacendo le istanze più profonde, direi quasi 'vocazionali' di ogni popolo, non lasci spazio, nella libertà, alle rivendicazioni, al particolarismo e al settarismo, che minacciano di assumere un immeritato ruolo da protagonisti nell'immediato futuro.

L'Europa, come tutte le altre terre, ha una sua vocazione: è teca di culture che affondano le loro radici nell'origine stessa della storia.

Tali tradizioni vivono la loro sintesi nei valori dell'Umanesimo Cristiano, e non è difficile intuire come essi siano gli unici che possano ostacolare un qualsiasi progetto di sviluppo che avvilisca la centralità dell'uomo.

Ed è proprio su questa identità che va costruendosi, nonostante tutto, "la nuova casa comune", in un discorso che vede nella unità politica, e non già nella unità associativa a fini meramente economici (come, invece, prevedeva il fallito tentativo dell'Efta – European Free Trade Association – sorta nel 1960 in alternativa alla Comunità Economica Europea), l'unica soluzione condivisibile.

Le difficoltà che nascono dall'adesione ad un progetto politico unitario trovano, a mio avviso, la loro origine, ma anche la loro soluzione, nella ricerca dei ruoli.

Fra i vari paesi che compongono la grande famiglia europea esiste, infatti, accanto all'identità comune, una diversità di ruoli. Più in par-

ticolare esistono differenti vocazioni tra le cosiddette ‘città essenziali e misteriose’¹⁷ nelle quali è radicata la civiltà europea.

La “nuova politica”, oggi, deve farsi carico non solo di individuare tali vocazioni ma anche di promuoverle.

Un’immediata applicazione di quanto appena detto può essere il tentativo di individuare, in tale contesto, il ruolo, ad esempio, del nostro paese. E credo che il compito sia in un certo senso più semplice di quanto non lo sia per altri paesi, sia per la posizione geografica che per la storia del nostro paese, che sembrano indicare chiaramente il sentiero da percorrere.

L’Italia, infatti, si trova al centro del Mediterraneo, ed è impregnata di quella civiltà, di quella cultura e di quella spiritualità, che la storia ha donato, nel corso dei millenni, a questo “grande lago”: potrebbe, dunque riconoscersi come il “ponte” del Mediterraneo.

Ciò per due motivi: innanzitutto in quanto trova in se stessa la sintesi di tutte le civiltà sorte, nel corso della storia sulle acque del Mediterraneo, in secondo luogo poiché rappresenta il naturale passaggio tra l’Europa e i popoli mediterranei, africani da un lato, mediorientali dall’altro.

Nel rispetto di un tale ruolo l’Europa troverebbe nel suo seno una realtà capace di realizzare un grande progetto di solidale unità con i popoli vicini, per la promozione dell’intera famiglia umana.

Questi brevi spunti di riflessione lasciano intendere quanto siano ampi gli spazi lasciati, in un equilibrio naturale, alla fantasia progettuale e dunque alla Politica. E quanto sia importante l’Europa in questo contesto è facilmente intuibile.

Tutto ciò conferma ulteriormente l’importanza del momento storico attuale che, contro una tendenza diffusa all’annichilimento dell’uomo, stimola alla riflessione progettuale ed alla partecipazione i nuovi protagonisti della grande *komoidía*.

L’attesa è grande: il sipario si sta alzando ed i nuovi ruoli non sono stati ancora assegnati. Perché nella nuova scena ognuno è libero di scegliere il proprio. Ma deve farlo in fretta.

Il nuovo atto è già iniziato.

¹⁷ La felice espressione è di Giorgio La Pira: cfr. *Il sentiero di Isaia*, II ed., Cultura, Firenze 1979, p. 9.